



## Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa: uno sguardo diverso

Testo dell'intervento di Alessandro Castegnaro (Presidente OSReT)<sup>1</sup>

Suddividerò il mio intervento in due tempi. Nel primo proporrò alcuni elementi di analisi della vita spirituale dei giovani. Dati i limiti di spazio dovrò limitarmi ad affermazioni poco dimostrate e me ne scuso. Rinvio perciò gli interessati alla lettura del testo che ha dato il titolo a questa relazione<sup>2</sup>. Nella seconda parte cercherò di rispondere alle domande che mi sono state poste. Si tratta di quesiti che riguardano i modi in cui i giovani interpellano la comunità cristiana e lo stile di relazione da tenere con essi.

### Primo tempo: lineamenti di analisi e primi messaggi

*I tempi non sono più quelli di una volta. I figli non seguono più i genitori.*  
(Papiro egizio, 3000 a.c.)

*Questa gioventù è guasta fino al midollo; è cattiva, irreligiosa e pigra.*  
*Non sarà mai come la gioventù di una volta.*  
*Non riuscirà a conservare la nostra cultura*  
(Frammento di argilla babilonese, 1000 a.c.)

#### *I. CAMBIARE LO SGUARDO*

1. Un primo messaggio che vorrei dare è che occorra “cambiare lo sguardo”: sulla base di dati di ricerca e non di impressioni penso di poter assicurare che c'è una grande diversità tra i giovani come appaiono (se visti di lontano), come sono (se si parla veramente con loro), come possono essere e diventare (se si creassero alcune condizioni).

Il mio sarà innanzitutto un invito a uscire dal pessimismo sui giovani da cui le generazioni adulte/anziane periodicamente si lasciano prendere, probabilmente anche perché hanno una scarsa opinione di sé. Chi trovasse questo invito troppo lontano dalle proprie opinioni e perciò difficile da accogliere lo prenda almeno come un consiglio metodologico, un'esortazione a porre tra parentesi il pessimismo almeno momentaneamente. Oggi come ieri vi sono poche ragioni obiettive per nutrire questo sentimento. E, anche se ci fossero, il pessimismo non farebbe che peggiorare le cose. Perché non possiamo non dare fiducia ai giovani, siamo condannati a farlo.

Il pessimismo di cui parlo ha contaminato anche l'ambito ecclesiale. Qui esso ha assunto una forma specifica, che riassumo così: i giovani si sono allontanati dalla Chiesa, ciò vuol dire che si sono allontanati da Dio, anzi si sono allontanati dalla Chiesa *perché* si sono allontanati da Dio. Per quali ragioni si sono allontanati da Dio? Perché hanno perso le antenne della fede: sono diventati increduli e indifferenti. Conseguenze

---

<sup>1</sup> VII incontro congiunto degli organismi diocesani di comunione, Diocesi di Padova, 8 febbraio 2014.

<sup>2</sup> Castegnaro A. con G. Dal Piaz e E. Biemmi, *Fuori dal recinto. Giovani, fede, Chiesa: uno sguardo diverso*, Milano, Ancora, 2013. Chi volesse trovare materiale di ricerca utile al fine di stimolare la discussione e la riflessione sui temi qui sviluppati può ricorrere anche a Osservatorio Socio-Religioso Triveneto, Castegnaro A. (a cura di), *C'è campo? Giovani, spiritualità, religione*, Venezia, Marcianum Press, 2010. In calce all'intervento il lettore troverà una scheda nella quale vengono indicate alcune modalità di utilizzo di questo secondo testo.

di tutto questo? Un evidente stato di deriva morale, il relativismo e il nichilismo da cui sono presi.

Ricerche alla mano si può dire che di questa diagnosi l'unica cosa certa è la premessa e cioè che i giovani si stanno allontanando dalla Chiesa. Le ragioni e le implicazioni di questa dipartita sono tutte da vedere. In realtà, si tratta di una lettura ecclesiocentrica, il riemergere, in modi più forbiti di un tempo, del vecchio motto patristico *“extra ecclesia nulla salus”*.

## 2. DIVENTARE SE STESSI

Prima però di inoltrarmi nella diagnosi voglio fare un passo indietro. C'è qualcosa di fondamentale da comprendere prima.

Un sorprendente verso di una canzone di Madonna dice *“Gesù Cristo, guardami. Non so chi dovrei essere!”*. I giovani sono oggi impegnati a rispondere proprio a questa domanda fondamentale: chi sono veramente io, chi voglio essere? Chi sono io “nella mia aurora” – si potrebbe dire - prima e al di là cioè di tutte le influenze e i condizionamenti sociali e familiari.

Venire al mondo, crescere, oggi implica rispondere a questa domanda. Diventare donne e uomini significa scoprire dentro di sé - questo è il punto - che tipo di persona vogliamo essere e diventare, che genere di vita vogliamo condurre. Quello che ciascuno sente è un richiamo a diventare se stesso: *“diventa ciò che sei!”*.

In passato questo era un compito che non avevamo, eravamo risparmiati dall'obbligo di dover scegliere e diventare ciò che siamo. L'identità di ciascuno di noi era determinata socialmente. Ora non è più così. È *finalmente* possibile qualcosa di diverso. Perché noi non apprezziamo diventare come gli altri vorrebbero che fossimo. Noi vogliamo scoprire da noi la nostra strada, il nostro stesso essere. È una libertà ed è un dovere.

Il motto potrebbe essere allora: *“qualsiasi cosa dovrò essere sarò comunque io a deciderlo”* e, si potrebbe aggiungere, *“anche se alla fine non ci riuscirò, devo continuare a pensarlo. Il giorno che non lo penserò più sarò perduto. E se non riesco a farlo in positivo lasciate almeno che io tenti in negativo, indicando ciò che non voglio”*. Come nella poesia di Montale: *“Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo”*.

## 3. COME SI MANIFESTA LA SPINTA A SCOPRIRE SE STESSI?

Non può che manifestarsi come una chiamata all'interiorizzazione. Dove altro potrei cercarmi se non entro di me? Come in Etty Hillesum: *“Quando troverò il coraggio di essere sola con me stessa a lungo, cercando dentro ciò che non è stato appreso dall'esterno, solo allora potrò dire di essere nata davvero”*.

La dimensione chiave lungo cui si delinea la ricerca di sé diventa allora quella che contrappone esterno/interno; interiorità ed esteriorità, spinta all'autonomia e insofferenza per la dipendenza.

Quello che viene da fuori di me, quello che il mondo in cui sono nato mi scodella davanti, non ha un valore certo, a priori, indiscutibile, deve entrare in relazione con qualcosa che è dentro di me, deve essere riscoperto come qualcosa di interno, deve essere scelto e sentito nel sé profondo come valido. Come in Agostino: *“Noli fora ires. In interiore homine habitat veritas”*. Lo aveva ben compreso Giovanni Paolo II quando, nel corso di un incontro con i giovani, li esortava dicendo: *“Bisogna più vivere dentro”*. È il primato dell'autenticità.

È qui che si fondano i valori dei giovani: la fedeltà a se stessi, al proprio vero sé; la ricerca di autenticità, e dunque il rifiuto della spersonalizzazione; il valore “sacro” della persona impegnata a trovare e a definire se stessa, l'idea che ogni persona abbia una dignità umana da rispettare in quanto tale. E dunque il rispetto dell'altro, un vero e proprio filo conduttore della cultura giovanile e una rilevante attenuazione del principio di autoaffermazione individuale. Questi sì, che sono principi non negoziabili!

L'idea che i giovani, chiusi nel loro individualismo, siano privi di criteri di orientamento per l'azione non trova conferma. Non c'è il vuoto culturale nell'esplosione delle ricerche individuali, ci sono dei valori in gioco, che vanno portati alla luce.

La ricerca di sé non porta necessariamente all'individualismo etico (egoismo o egotismo), questo è solamente uno degli esiti possibili. Piuttosto è all'opera qui un principio di individuazione a cui noi dovremmo dare il nome che merita: quello di ricerca vocazionale. Ciò che opera qui è la necessaria ricerca della mia propria attitudine fondamentale, in altre parole della mia vocazione. Le polemiche generiche contro l'individualismo, che non illuminano ma occultano questa fondamentale esperienza, non sono solo sterili, sono dannose. Perché tolgono legittimità a una ricerca di sé senza di cui oggi non è possibile accedere alla vita.

Certo, tra i giovani vi sono modi di guardare alla vita per certi aspetti nuovi, ma non su tutto e non del tutto diversi da quelli tipici delle generazioni precedenti. Le indagini sui valori dicono che sui principi di fondo le generazioni non si distinguono. È sui dettagli, è sulle applicazioni che ci si diversifica. Spesso noi confondiamo i dettagli con i principi.

#### *4. UN DIVERSO RAPPORTO CON IL PASSATO E LE TRADIZIONI CULTURALI*

Muta però il rapporto con il passato e con le istituzioni, anche quelle religiose. Il passato non rappresenta più un insieme di modelli culturali o religiosi obbliganti, una specie di lista o di repertorio. Diventa un insieme di possibilità da valutare.

Non è che tutto venga buttato ai pesci. Anzi, i valori culturali passano più di quanto di solito pensiamo, purtroppo anche quando sono nocivi. Ma cambia il modo di ereditare: l'individuo rivendica il diritto di scegliere la sua eredità, manifesta un desiderio di personalizzazione, vuole ritrovare se stesso nell'atto di ereditare. Il rapporto con il passato può essere rappresentato con la metafora dello strumento musicale, una pianola ad esempio. I tocchi sono dati, ma sono io che decido a quali ricorrere, quali arrangiamenti adottare; sono io che decido quale musica intendo suonare. E questa, se non mi sarà impedito, sarà quella che metterà in movimento il mio cuore.

Naturalmente in tutto questo il rischio di perdersi, di non trovarsi mai, di smarrire se stesso e di gettar via la propria vita è grande. Perché diventare se stessi è faticoso, come scrive Etty Hillesum: *“Riposare in se stessi, certo, ma è difficile riposare in un letto di spine”*.

Questo è il punto centrale su cui si gioca il rapporto con i giovani: comprendere che essi non possono evitare di impegnarsi in questa ricerca, capire che chi non la inizia è perduto fin dall'inizio e chi l'ha avviata può smarrirsi. E che - seconda osservazione - la definizione dell'identità personale e religiosa diventa un processo complesso, di lungo periodo, che va al di là della giovinezza.

Ai giovani è richiesta intraprendenza e voglia di mettersi in gioco. Essi hanno bisogno di risorse umane e spirituali. Agli adulti è chiesta soprattutto una virtù: la pazienza. Saper aspettare.

## 5. BUONE E CATTIVE NOTIZIE

Provo a riassumere quanto vorrei riuscire a comunicare dicendo che le ricerche sui giovani ci portano alcune cattive notizie e alcune buone notizie<sup>3</sup>.

Le cattive notizie sono che il cristianesimo di tradizione, quello socialmente determinato, che si assorbe con il latte materno, ha i giorni contati e che i giovani stanno prendendo le distanze dalla chiesa.

Le buone sono più numerose e dicono che i giovani hanno dei principi etici (li abbiamo già incontrati); non sono meno spirituali dei loro genitori; non sono schiacciati in una condizione di radicale incredulità; non sono interessati a una fede per convenzione, ma non sono insensibili a una fede per convinzione; non hanno una chiusura assoluta nei confronti della chiesa e *a certe condizioni* possono essere interessati ad interagire con essa, ma la chiesa deve comprendere che sono ormai “fuori dal recinto”. Cosa questa espressione voglia dire lo chiarirò tra breve.

Quanto al distacco, tutte le indagini concordano su un dato: con l’ultima generazione si manifesta una discontinuità, una svolta, un salto generazionale. Gli indici di religiosità, se si confrontano i padri e le madri con i figli e le figlie non semplicemente diminuiscono, si dimezzano e ciò vale in particolare per la pratica religiosa e il grado di appartenenza alla chiesa. Un solo dato: ben il 69% (!) dei giovani del Nord Est dà un giudizio negativo sulla chiesa oppure sostiene di essersi allontanato da essa negli ultimi anni. Il cambiamento è più evidente tra le donne e in particolare tra quelle laureate. In poche parole: la chiesa perde i giovani e le donne colte.

Quanto alla dimensione spirituale: se si guarda all’interesse per essa e alle capacità di percepirla, le differenze tra le generazioni si annullano. E del resto tra 18 e 30 anni vi è la quota più alta che legge almeno un libro di argomento religioso all’anno. E i lettori “forti” sono più del doppio che nella generazione dei genitori. Chi dice che non c’è più interesse per le questioni religiose dovrebbe forse chiedersi perché gli scaffali di letteratura spirituale e religiosa si allungino di anno in anno nelle librerie, comprese quelle tradizionalmente “materialiste” come Feltrinelli.

Il distacco in corso non trova spiegazione dunque, o trova solo una spiegazione parziale, in una radicale perdita delle sensibilità di base che aprono al sentimento religioso, nella presunta incredulità, nella supposta indifferenza dei giovani.

Molto nell’idea di indifferenza deriva dal fatto che non è più compito della giovinezza oggi rispondere alle domande di tipo religioso lasciate aperte dall’infanzia. Queste vengono rinviate ad età successive della vita, quando nuove urgenze evolutive – la nascita del primo figlio, la morte di un genitore – le riproporranno. Nel frattempo la questione religiosa non viene rimossa o negata, ma posta in *standby*, relegata cioè in una stanza della mente dove viene lasciata vivere a basse temperature, potenzialmente disponibile per il domani.

Qui dovremmo riflettere sulla mancanza di stimoli, su una nostra assenza cioè. Perché, evidentemente, la religione in *standby*, è anche effetto di questo.

## 6. LA TERRA DI MEZZO DEL CREDERE

Dire che sono diventati increduli sarebbe altrettanto fuorviante. Se chiediamo ai giovani di esprimersi in genere non rispondono negando di credere, semmai il contrario. Molti di loro riassumono la propria posizione dichiarando “*di non avere certezze*”, né in un senso, né nell’altro. Non sono sicuri di poter credere, ma nemmeno di non poter credere.

---

<sup>3</sup> Riprendo questa sintesi dal cap. 10 di “Fuori dal recinto”, scritto da Enzo Biemmi.

Altri giovani sembrano orientati verso il credere, o di avere deciso di credere, ma ciò non annulla del tutto la sensazione di avere poche certezze. Tanti giovani farebbero propria con partecipazione una preghiera come quella di Daniele Benati, scrittore emiliano: “*Signore, se ci siete / fate che la mia anima, se ce l’ho / vada in Paradiso, se c’è*”.

La situazione perciò, rispetto al credere, è “di stallo”, più che di incredulità. Non si è deciso né in un senso, né nell’altro e non si a bene come fare a decidere. Il domani in realtà è aperto e i giochi non sono fatti. Come dice un giovane: “*io sono non credente, ma una cosa l’ho capita, a Dio bisogna lasciare la porta socchiusa*”.

Quello che i giovani ci dicono è che oggi il credere non è così sicuramente associato all’idea di certezza come di solito pensiamo. C’è un vasto spazio, probabilmente maggioritario, una “terra di mezzo” del credere, in cui prendono vita gradi, configurazioni e livelli del credere quanto mai frastagliati. Questa terra di mezzo si manifesta come indeterminatezza, incompletezza, indecidibilità e desiderio di credere più che in termini di ottusa incredulità. È una specie di possibilismo o di probabilismo credente, che da un lato appare esitante, ma dall’altro rappresenta un modo per tenere aperta la possibilità di esplorare lo spazio religioso.

Tutto questo esce dalla tradizionale dicotomia tra credere e non credere. Questa non è più in grado di dare conto dell’esperienza spirituale dell’uomo contemporaneo. Credenti e non credenti non sono due insieme ben definiti, sono due insiemi sfocati (*fuzzy*). Se si escludono delle minoranze non si appartiene del tutto ad un insieme ben delineato (i credenti o i non credenti). È una questione di gradi di appartenenza. La stessa persona può appartenere ad entrambi gli insiemi e sempre più spesso ci si trova ad attraversarli ambedue in diversi momenti della vita. Ricordate Martini? *il credente e il non credente che è in me?*

Ciò avviene perché oggi la stessa identità religiosa non viene semplicemente “trasmessa”, ma è oggetto di scelta e di costruzione. La tradizione religiosa non si pone dunque più come un insieme di credenze da assumere “chiavi in mano”, senza un lavoro e una appropriazione; non si pone più come un insieme di valori e di regole obbliganti, che si tratta di apprendere in casa o in parrocchia e di attuare poi nella propria vita, ricevendoli come un dovere. Il rapporto con le religioni cambia di forma.

Vedete, nel mondo contemporaneo non si può evitare di essere coinvolti in un processo di individuazione del proprio credo, che assume forme complesse e ha bisogno di tempo. Giunti al termine si scoprirà che “*ciascuno ha la sua fede*”, che non vi è fede autentica dove non c’è personalizzazione del credere. Questo è un primo modo per dire che si è “usciti dal recinto”.

#### 7. COSA VUOL DIRE ESSERE “FUORI DAL RECINTO”

Le religioni diventano allora uno spazio nel quale è possibile portare avanti le proprie esplorazioni, condurre incursioni, fare esperienze, per qualcuno trovare riposo o un momentaneo ristoro, a partire dal bisogno di comprendere se stessi e dalla personale ricerca di senso (se mi paiono interessanti, se sono occasione di esperienze significative, se sono accoglienti...)

Ma è il soggetto che conduce le danze, questo è il passaggio chiave. Le decisioni spettano in ultima istanza a lui. Il monopolio (cattolico) è finito. Ciascuno dunque, da solo o insieme ad altri, costruisce un suo sistema di senso a partire dal bisogno di realizzazione di sé.

Nella sensibilità oggi prevalente allora, non è più la persona che si pone a servizio della religione, ma è questa che viene invitata a porsi a servizio della persona, della sua ricerca di sé, del suo desiderio di felicità, della sua esigenza di autenticità, del suo bisogno di guarigione.

È a questo che intendiamo riferirci, nel nostro libro, quando diciamo che i giovani sono ormai usciti dal recinto. Non solo quelli che se ne sono andati. Anche quelli che rimangono. Il recinto non è la chiesa, non è un modo per distinguere tra “dentro” e “fuori”, tra “vicini” e “lontani”, tra i nostri “bravi ragazzi cattolici” e quei “cattivi” ragazzi che non vengono più in chiesa.

Il recinto è un fatto mentale. È l’idea che l’istituzione, anche quella religiosa, venga prima della persona, che la risposta venga prima della domanda, che la legge venga prima della coscienza, che l’obbedienza venga prima della libertà. Tutto questo non è più. Si tratta di un fatto avvenuto, qualcosa di cui si può solamente prendere atto. La fonte di ciò che permette di considerare plausibile, credibile, degna di rispetto e di attenzione una proposta religiosa di senso è traslocata dall’empireo intoccabile delle religioni nell’intimità spirituale delle persone.

Una volta che ciò è avvenuto l’autorità delle religioni non è più scontata, esse non controllano più la fonte delle legittimità. Possono illudersi di farlo, ma saranno allora considerate un potere come gli altri, oltretutto più debole, di cui si può anche non tener conto. Possono illudersi di farlo ma non possono evitare di curvare a comprendere la nuova domanda di senso. Devono capire le condizioni che questa pone perché le loro proposte vengano accolte come significative. In poche parole, devono cambiare il loro modo di porsi, il loro stile di relazione. Ed è di questo che parleremo ora.

## Secondo tempo. Quale atteggiamento, quale chiesa

### 8. ACCETTARE IN QUALCHE MISURA IL FATTO DI NON CAPIRE

Sforzarci in ogni modo di comprendere ovviamente, ma anche accettare che le generazioni sono distanti e non si possono capire fino in fondo (tanto più oggi...). Comprendere che il mondo cambia anche per distinzioni, rivolte e incomprensioni. E che ciò è un fatto positivo. Se i figli avessero fatto sempre quello che i padri volevano da loro il mondo sarebbe sempre uguale e la vita molto noiosa.

Il vero erede non è colui che ripete ciò che ha ricevuto dai padri, non è un copista, non è un calligrafo; è colui che “*introduce un elemento eretico*” (M. Recalcati). E dunque: “*Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo se vuoi ereditarlo davvero*” (J. W. Goethe). O, per usare un linguaggio più noto agli ambienti ecclesiali, la trasmissione non è solo *traditio* e *receptio*, come troppo spesso sembriamo ritenere, ma è anche *redditio*, cioè rielaborazione.

### 9. FRENARE L’IO GIUDICANTE

Frenare l’io giudicante, questo gigantesco io che troppo spesso ammorba i nostri ambienti. Porsi in un atteggiamento di attenzione di ascolto. E perciò l’invito che mi permetto di fare è: “*Ricorda: non ti lamenterai e non giudicherai le abitudini di una generazione che non conosci. Cercherai piuttosto di dare ad essa fiducia, costi quello che costi*”.

Avere fiducia, dare fiducia. Come fanno tutti coloro che hanno figli in casa non si può avere nessun rapporto con i giovani se non si è capaci di dar loro fiducia. Saremo aiutati

ad avere fiducia se adatteremo due nuovi paia di occhiali nel guardare alla vita spirituale dei giovani che adesso vorrei proporre.

#### *10. IL PRIMO PAIO DI OCCHIALI: GIOVANI SUL CRINALE*

Il primo paio di occhiali ci invita a considerare la vita spirituale come caratterizzata più dal contrasto che dalla quiete. Lo spazio del religioso è un mondo popolato di forze e di segnali che vanno e vengono, che ora inducono una percezione e una comunicazione, ora fanno sperimentare la perdita del segnale e il silenzio. Per tutti vi sono momenti in cui “c’è campo” e momenti in cui “non c’è campo”, come quando si è al cellulare.. Non si tratta dunque di uno spazio inerte, ma di un mondo soggettivo segnato da dinamismi che si dilatano nel tempo.

I giovani - più di noi, ma anche noi - vivono sull’incerto crinale del credere e del non credere, avvertendo contemporaneamente i venti che spingono a scegliere per le narrazioni religiose del mondo, attratti dal fascino della loro pienezza di senso, e la pressione della dura realtà di un universo ormai divenuto “adulto”, nel quale la trascendenza si eclissa. Come ha esemplarmente riassunto il proprio credo il regista di “Uomini di Dio” (Xavier Beauvois): *“Quanto alla fede, ho metà cervello che non crede in niente e l’altra metà che crede in tutto, perciò cerco di adattarmi”*.

Questo “stare sul crinale” si sviluppa lungo due direzioni, che riguardano sia il credere che l’appartenere.

Da un lato c’è un desiderio di dimorare che spinge all’unità con qualche tradizione religiosa, che sollecita a trovare una Chiesa, un gruppo, un culto, nel quale riconoscersi stabilmente o arrivare a fondersi. Alcuni giovani – pochi - preferiscono questa via. Dall’altro c’è un desiderio di rimanere distinti, di sperimentare percorsi propri, che non comportano appartenenze dominanti, totalizzanti. I nostri gruppi religiosi sono pieni di giovani che manifestano queste dinamiche. Essi sono degli appartenenti, dei dimoranti, ma conservano la loro autonomia.

Da un lato c’è un desiderio di trovare riposo in una credenza finalmente certa e definita o in un’esperienza religiosa capace di “prendere” profondamente e definitivamente. Dall’altro c’è una diffidenza verso i sistemi di credenza preconfezionati, si sente di dover sperimentare nuovi percorsi personalizzando i valori e le pratiche, le credenze e le esperienze. C’è in sostanza una spiritualità del trovare e una del dei ricercare, quella del convertito e quella del pellegrino (D. Hervieu-Léger).

Tutto questo, molto spesso convive contemporaneamente nell’animo o si alterna nel corso del tempo nello stesso soggetto. È una situazione che potremmo definire come intrinsecamente “ambivalente”, perché permette soluzioni diverse, una situazione aperta, una situazione fluida. Non c’è meno spazio oggi per una ricerca di senso potenzialmente in grado di accedere alla dimensione della ricerca di Dio, ve ne è molto di più di quanto la teoria della secolarizzazione non avesse previsto.

A decidere saranno le esperienze, gli incontri, le relazioni personali. Molto dipenderà da noi, molto dipenderà dalla qualità dei dimoranti.

#### *11. IL SECONDO PAIA DI OCCHIALI: STORIE NON ISTANTANEE*

Il secondo paio di occhiali suggerisce di guardare alle persone come storie, non come istantanee. I giovani non raccontano le proprie idee sulla fede come se si trattasse di una posizione stabilmente configurata. Piuttosto ragionano in termini di percorsi e di fasi, quando non di “momenti”. Gli stessi giovani cattolici ragionano così. C’è un percorso da fare, un oceano da attraversare, una esplorazione da compiere. Sappiamo che per i

giovani si tratta di una esplorazione non sempre molto attiva, ma una qualche esplorazione prima o poi si attua.

Si tratta di un percorso, che per alcuni può trovare un punto di sintesi in età giovanili, ma che può abbracciare tutta una vita. Dovremo perciò accettare l'idea che molti giovani giungano alla vita adulta senza aver chiaramente definito la propria identità religiosa. E dovremo non farci paralizzare dal fatto che con molti di loro, ultimato il percorso di iniziazione cristiana, non abbiamo più contatti. Questo non significa che essi sono perduti dal punto di vista spirituale. Questo non significa che non li ritroveremo più. Alcuni sì, certamente, ma altri no. E se noi non li ritroveremo non significa che Dio non li ritroverà.

Meglio allora abbandonare una certa logica che pretende di rinchiudere le persone entro una definizione statica, per quello che ci sembrano in un preciso momento. Dal punto di vista spirituale le persone – e i giovani tanto più - non sono una stato, una definizione compiuta una volta per tutte, ma dei percorsi, degli itinerari, delle traiettorie che seguono direzioni diverse, anche contrastanti, secondo linee curve e spezzate. Vale per il credere e vale per il rapporto con la chiesa.

L'identità religiosa in ciascuno di noi assume perciò una natura processuale e come tale va colta. Ognuno di noi è una storia, una *“storia sacra”* (M. De Certeau).

Considerare le persone in questo modo permette di capire meglio le ragioni per cui l'impressione che ricaviamo guardandole superficialmente può essere molto diversa da quello che esse sono. Soprattutto quando consideriamo il genere umano in modo massificato, per categorie generali – i giovani (ma anche gli adulti), gli italiani, i commercianti, gli immigrati, ecc. – finiamo troppo spesso per darne una immagine negativa. Non dovremmo mai dimenticare quel che scriveva Camus, al termine di un romanzo duro e inquietante come *La peste*: *“Ci sono negli uomini più cose da ammirare che da disprezzare”*.

E, ritornando a noi, se le persone, quanto alla loro identità, sono divenute dei percorsi, delle mutevoli traiettorie, allora l'identità religiosa non può essere semplicemente catalogata, classificata, definita oggettivamente, ma può essere solamente ricostruita narrativamente. *“Rispondere alla domanda ‘chi?’ significa raccontare una storia”*, ha scritto Paul Ricoeur.

Ed è il nostro sguardo che deve cambiare allora. Perché guardare di lontano, impressionisticamente, senza che vi sia relazione e condivisione non ci permette di capire. Non consente a noi di comprendere chi sono i giovani, non consente a loro di capire quello che si ritrovano nell'animo.

Dobbiamo avere fiducia. C'è una vita da vivere, la loro vita, oltre che la nostra.

## *12. DARE FIDUCIA*

Dare fiducia significa essenzialmente due cose, per noi. Innanzitutto capire che non si tratta di cambiare i giovani, ma di lasciarsi cambiare dai giovani. In secondo luogo trovare vie perché essi diventino protagonisti nella vita della chiesa.

Accettare di lasciarsi cambiare dai giovani significa comprendere che essi chiedono un nuovo modo di essere chiesa, come ha scritto Biemmi nel nostro libro: *“una chiesa che sappia dare ma anche ricevere, che sia generosa nell'ospitare, ma anche pronta a lasciarsi ospitare. Non solo una chiesa accogliente, ma che si lascia accogliere, che si fida della capacità di accoglienza dei giovani”*.

Passare dunque da una chiesa che assolutizza fin nei dettagli il proprio punto di vista – la chiesa dell' *“ottavo sacramento”* di cui parla Papa Bergoglio, quello della *“dogana*

*pastorale*”, dei “*controllori della fede*” invece che dei “*facilitatori della fede*” - ad una chiesa che “*apre le porte*”, che esce da quelle porte (è una metafora naturalmente, è da se stessi che si deve uscire), che è capace di porsi dal punto di vista dei giovani, perché comprende che da essi può ricevere una parola di Vangelo. Come diceva il cardinal Martini “*i giovani hanno qualcosa da dirci*”.

Passare da una chiesa museo, in cui il deposito della fede viene conservato senza che lo si possa toccare, con l’allarme attivato e qualche custode sempre pronto a rimproverarti se ti avvicini troppo, a una chiesa che si lascia abitare dai giovani, che si affida alla loro creatività, una chiesa dove i giovani contano. “*Non dare loro la parola porterà a morte lenta la vita cristiana*” ha detto tempo fa il monaco e teologo Hervé Legrand, proprio qui a Padova<sup>4</sup>.

Accettiamo con troppa facilità il fatto che tutte le figure di spicco della nostra chiesa siano persone anziane. Non è sempre stato così. Non dovrebbe essere così.

Dobbiamo trovare modi per far pesare la voce dei giovani nelle nostre chiese. Farla pesare significa soprattutto due cose:

Da un lato richiede che si pensino delle modalità attraverso cui i giovani possano esprimersi: non prevedere solo “riserve indiane” protette, come sono diventate le nostre associazioni e i nostri gruppi, dove possano fare le loro cose senza intralciare il resto, ma luoghi e sedi in cui possano esprimere il loro punto di vista, consulte dei giovani, laboratori sul credere, sulla liturgia, sulla morale (si veda a questo proposito le proposte scritte da Biemmi nel nostro libro, pagg. 198 e segg.).

Ma prima ancora significa creare un clima tale che essi possano manifestare quello che pensano, quello che sono e fanno, senza la paura di essere giudicati. Lo scisma pastorale che sta colpendo le nostre chiese sta appunto qui, nell’ombra che si allunga su quello che facciamo e pensiamo. Non dovrebbe essere necessario ricorrere al sociologo per scoprire che tre quarti dei giovani cattolici impegnati pensano sia normale che i giovani possano avere rapporti sessuali prima del matrimonio, esattamente nella stessa misura dell’intera popolazione. Né, tanto meno, non dovrebbe essere normale chiamare il sociologo per fargli dire una cosa che sappiamo già, ma che non abbiamo il coraggio di dire.

### *13. I DIVIETI NON PORTANO A NULLA*

Lasciarsi cambiare dai giovani significa non farsi paralizzare dalla questione delle norme etiche specifiche, quelle vecchie e quelle che si stanno riscoprendo per distinguere il buon cattolico dal cattivo.

Significa comprendere che una proposta religiosa di senso troppo moraleggiante (moralistica), portata ad insistere a tal punto sulle regole da sembrare che il senso sia risolto e dissolto nella norma (di fatto nell’obbedienza) non incontra oggi alcun interesse. “*I divieti non portano a nulla*” (C. M. Martini). Perché il problema non è innanzitutto normare ma ispirare, non è disciplinare, ma dare senso.

Le vie troppo moraleggianti non aiutano a trovare la strada, non permettono di sperimentare la vita, non sono capaci di far capire che “*la responsabilità da sviluppare è più verso la relazione che la regola*”, non consentono di percepire che “*guardare la meta è più importante che domandarsi se sia permesso o se sia peccato*” (C. M. Martini)

---

<sup>4</sup> Nel corso di un convegno organizzato nel 2012 dalla Facoltà Teologica del Triveneto, i cui atti sono stati poi pubblicati su “*Studia Patavina*”, anno LIX, maggio-agosto 2012

Dovremmo allora cercare di passare da una chiesa che vorrebbe imporre obblighi e divieti – ormai senza riuscirvi - a una chiesa che indica tracce da seguire, da una chiesa preoccupata innanzitutto di moltiplicare le norme a una chiesa che è capace di offrire senso alla vita, in grado di indicare una via che conduce a Dio e insieme alla propria realtà, al proprio vero essere, una chiesa che aiuta a trovare se stessi, capace dunque di dire parole che interpellino le persone nel loro desiderio di crescita integrale, di liberazione e di guarigione (per usare il linguaggio dei monaci Grün e Dufner).

Ritorna qui di nuovo la questione dell'aver fiducia nei giovani: *“ciò che considero patologico nel cristianesimo attuale riguarda meno il contenuto dell'insegnamento ecclesiale che non la sua forma, cioè il modo di esercitare un magistero che non sa autolimitarsi per accordare fiducia al 'maestro interiore' che già abita in ogni fedele, anzi in ogni essere umano”* (C. Theobald).

#### *14. TROVARE PAROLE DI SALVEZZA INCARNATE*

Penso che non si riuscirà ad avere un rapporto positivo con i giovani se la preoccupazione prevalente che ci muove sarà riportare i giovani nella chiesa. Al centro delle nostre preoccupazioni dobbiamo porre la loro vita.

Vi sono due condizioni per avere un rapporto con loro. La prima e non “tirarli per la giacchetta”, non predeterminare l'esito della relazione con loro. Ciò di cui vi è bisogno è creare zone franche, luoghi liberi(ati), non giudicanti, dagli esiti non predeterminati, in cui i giovani possano raccontarsi, ritrovarsi, confrontarsi e fare esperienze vitali. Questi sono i cortili dei gentili che servono, con tutto il rispetto per altri più paludati cortili...

La seconda condizione è trovare, generare, far sgorgare nel rapporto con loro “parole di salvezza”. Perché quello che è in gioco nei faticosi processi di scoperta e costruzione di sé in cui sono impegnati è la possibilità di vivere una vita salvata, cioè riuscita, bella, buona. Se non troviamo, se non generiamo assieme a loro parole di salvezza, state certi che non desteremo alcun interesse, anche se saremo più tolleranti.

Può sembrare che queste parole esistano già, e certo in senso escatologico noi crediamo che esistano, ma quelle che servono sono parole di salvezza incarnate nella vita dei giovani e delle giovani d'oggi, nelle sfide che devono affrontare. Parole di salvezza, qui e oggi, in questa vita, in una vita che la sensibilità attuale non vuole più intendere come una valle di lacrime, né come prova e attesa della vita vera.

Vedete, quello che è spiacevole, per fare un esempio, non è che i giovani non seguano più la morale sessuale della chiesa (un fatto che tutti hanno ormai posto agli atti), ma che un certo tipo di magistero, per difendere una certa sintesi morale, che oggi non aiuta più a vivere, abbia ridotto preti e educatori al silenzio in tutto questo campo così decisivo per la vita dei giovani; si sia condannato a non portare più alcuna parola che salva, che nobilita, che umanizza, questa fondamentale esperienza umana. Quanta parte della vita dei giovani di oggi è ormai fuori dalla possibilità di dire qualcosa che salvi, non perché essi non ne siano interessati, ma perché noi non troviamo le parole?

#### *15. DA UNA CHIESA CHE GIUDICA A UNA CHIESA CHE SALVA*

Che cosa poteva essere “la salvezza” per Alberto, quel giovane figlio di nostri amici che in una mattina di primavera si è buttato dalla finestra lasciando tutti di sasso e a cui abbiamo dedicato il nostro libro? Questa è la domanda che non ci deve far dormire la notte. Che cosa avrebbe potuto essere? C'è qualcosa che si può dire su questo? Che non sia semplicemente: “ritornate con noi”?

Abbassare l'asticella della morale è molto più facile che rispondere a questa domanda. *“Che cosa dunque è più facile, dire: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati e cammina?”* (Mt 9,5). Poiché *“la morale non è in primo luogo ciò che è permesso fare, ma ciò che si è chiamati ad essere”* (T. Radcliffe), togliere gli ostacoli frapposti da una concezione giuridica e ipertrofica della morale, è solo il primo passo per poter vivere assieme ai giovani le sfide che attraversano le loro esistenze.

Il secondo passo può essere riassunto con un invito: *“Ricorda. Quando penserai ai giovani smetterai di chiederti quanti valori siano andati perduti, ti chiederai piuttosto quali valori sono in gioco nella loro vita”*. O voi pensate che nella relazioni che si costruiscono dalla scelta, ad esempio, di convivere senza sposarsi e magari anche di avere un figlio al di fuori del matrimonio non siano in gioco dei valori? Perché la maggioranza dei giovani veneziani<sup>5</sup> attraversa una fase di convivenza prima del matrimonio, il 50% di essi non si sposa in chiesa, più di un nato ogni quattro nasce al di fuori da un'unione coniugale, ma poi l'80% delle coppie chiede il battesimo? Come ragionano, quali valori sono in gioco? Possiamo pensare di saperlo senza chiederglielo? Potremo chiederglielo senza entrare in sintonia con loro? Non lo sapremo, diremo solo che i nostri valori sono perduti e ci limiteremo a scrollare la testa.

*“L'interesse evangelico della chiesa non può più essere innanzitutto la propria riproduzione, ma la vita delle donne e degli uomini del nostro tempo e la consistenza del legame sociale che li collega”*. Se, per la società e anche per i giovani la chiesa sembra essere ancora portatrice di un certo numero di valori sociali e umani *“non deve oggi preoccuparsi prima di tutto di [generare] la fede nella vita”*? Non deve, in secondo luogo, favorire il prodursi di *“quelle energie interiori che permettono agli esseri umani di dare forma al loro vivere insieme”*? (C. Theobald)

Parole di salvezza per quei giovani che, come Alberto, ambivano a volare troppo in alto e sono caduti, ma anche per quelli che ci sembrano non voler volare affatto. Vedete, alcuni anche tra noi pensano che i giovani siano un ammasso di “zucche vuote”, in altre parole vuoti a perdere, culturalmente e spiritualmente parlando. Si sbagliano, ma le “zucche vuote” esistono. Dovremmo demoralizzarci per questo? Non dovrebbero essere proprio loro al centro della nostra attenzione, non sono essi tra quei “poveri in spirito” di cui parla il Vangelo di Matteo, suggerendo che “di essi è il regno dei cieli”? Don Bosco cosa farebbe?

Che cosa possiamo fare perché possano ritrovare il gusto della propria vita, perché riescano ad immaginare un futuro desiderabile, perché possano coltivare un desiderio vero e non nutrirsi di capricci, per limitare il rischio che si perdano in un mondo che richiede un sovrappiù di risorse personali per trovare e affermare se stessi? Queste sono le domande che contano.

Proprio qui, forse, possiamo riscoprire quel significato della parola salvezza in senso escatologico, che ci appare un po' sacrificata dal prepotente bisogno di salvezza qui e ora, in questa vita (*“e per l'altra si vedrà”*, come dicono i giovani). Quando saremo cioè costretti ad assistere al fallimento di una esistenza potremo dire (e senza contraddirci): *Ricorda: “tu non sei la tua storia; niente è più facile per me di dirti che tu non sei la tua storia”*. In questo e precisamente in questo sta il significato della redenzione, come ha scritto la scrittrice cattolica americana Flannery O'Connor. Perché, se da un certo punto di vista ciascuno di noi è la sua storia, da un altro, agli occhi di Dio, noi siamo assai più della nostra storia e dei nostri fallimenti.

---

<sup>5</sup> Cito i giovani veneziani perché ho visto da poco dei dati abbastanza precisi resi disponibili in un lavoro condotto da un giornalista di “Gente Veneta”, Paolo Fusco.

Passare allora da una chiesa preoccupata di fare discepoli a una che aiuta a venire alla vita, che rimette al mondo, che è in grado di far sperimentare l'armonia con se stessi, la pace con gli altri e la trascendenza di Dio, che sappia rinchiudere il varco creatosi tra ricerca di sé e ricerca religiosa, impedendo che esso si trasformi in una dissociazione senza ritorno.

In poche parole: da una chiesa che giudica a una chiesa che salva, una chiesa capace di camminare al fianco, non giudicando, ma tendendo la mano per aiutare a sollevarsi e a guarire.

## Allegato

**Osservatorio Socio-Religioso Triveneto, Castegnaro A. (a cura di), C'è campo? Giovani, spiritualità, religione, Venezia, Marcianum Press, 2010**

### CONTENUTI DEL VOLUME E MODI PER UTILIZZARLO

- Il volume è organizzato per aree tematiche. Un dettagliato indice permette di individuare con precisione cosa i giovani pensano e vivono in ordine alle tematiche più rilevanti della vita spirituale. Gli ambiti sviluppati sono: individualizzazione e personalizzazione (come i giovani raccontano la scoperta-costruzione di sé); i valori, i criteri di giudizio e le regole; il male e il senso del peccato; le esperienze “che prendono” (le esperienze di Dio o più semplicemente “di apertura”); le dinamiche del credere dall’infanzia alla giovinezza (il racconto dell’educazione ricevuta, le tracce rimaste e il provvisorio punto di approdo); la vita oltre la vita (come pensare il “dopo”, la difficoltà a rappresentarsi l’aldilà e a pensare il Giudizio); il senso della pratica religiosa, la preghiera personale, il rapporto col testo sacro, sentirsi giovani cattolici oggi; il rapporto con la Chiesa e le sue norme morali, le immagini della chiesa cattolica.
- Il volume non va letto dunque “dall’inizio alla fine”, ma è una fonte inesauribile di materiali attorno a cui organizzare la riflessione individuale o di gruppo. La sua utilità è duplice. Ogni capitolo e ogni paragrafo può essere consultato *a livello formativo*, per le riflessioni che propone su tematiche di grande interesse per chi è educatore di ragazzi e di giovani nella comunità (animatori, insegnanti, ins. di religione, ma anche preti, religiose, catechisti, genitori). Inoltre nei diversi paragrafi non mancano mai abbondanti estratti dalle interviste, che possono essere molto utili per *provocare un incontro o per introdurre un dibattito*. Individuato il tema che interessa, lo si cerca nell’indice, si leggono le citazioni riportate in ordine ad esso e si scelgono quelle che sembrano più utili.
- Facendo uso di un po’ di creatività possono anche essere pensate delle attività particolari. Ad un gruppo di genitori ad esempio sono state consegnate diverse citazioni dalle interviste senza precisare se si trattava di giovani che avevano tagliato i ponti con la Chiesa o che avevano conservato un rapporto con essa. L’attività consisteva nell’identificare quei giovani, provando a dire se erano “interni” alla Chiesa, “esterni”, oppure in una posizione intermedia. È stato sorprendente scoprire, anche per questa via, quanto sottili siano queste linee di demarcazione.
- L’esperienza condotta con la ricerca dice che l’atteggiamento positivo dimostrato dai giovani per il fatto di venire intervistati è dipeso dal carattere aperto e non giudicante delle interviste, una situazione entro a cui nessuno si è sentito “tirato per la giacca”. Quello che probabilmente potrebbe incontrare interesse oggi è la possibilità di incrociare luoghi “neutri”, o relativamente tali, dove la scoperta e la cura di sé possano interloquire con le domande radicali, senza che vi sia la preoccupazione di giungere a una conclusione prestabilita; luoghi dove gli interessati potessero anche esplorare la fede cristiana, ma in modo diverso da quello già vissuto e senza un risultato prestabilito. Promuovere iniziative di questo genere anche con giovani “al di fuori del giro” dei gruppi, potrebbe essere molto interessante.